

X/285

politica internazionale

mensile dell'Ipalmo n. 4 aprile 1987

L'ATTESA DEL CILE

J.M. Insulza/A. Cuevas/T. Moulian

Confronto di forze politiche e modelli culturali

R. Lagos/M.A. Garretón

Crisi istituzionale e mobilitazione popolare

J. Cademartori/R. Ffrench-Davis e S. Molina

Le trasformazioni sociali e le riforme economiche

C.A. Perez/A. van Klaveren/G. Salvini/D. Puccini

V. Spini/F. Piccoli/E. Masina

Come favorire il ritorno alla democrazia

Carlo Pinzani

Declino dell'egemonia americana nel rapporto Usa-Cee

Natalino Ronzitti

L'Italia e il diritto d'asilo territoriale

Paolo Beonio-Brocchieri

Perché la politica asiatica predilige le «dinastie»

Domenico Canciani

Calibano e Ariel ovvero una lingua per l'Africa



IPALMO

La complessa problematica della ricostruzione

di Ricardo Lagos

La crisi in cui la dittatura ha gettato il Cile ha diversi aspetti. È innanzitutto istituzionale, dato che la Costituzione del 1980 è ritenuta dai più illegittima. È economica, come dimostrano i disastrosi dati sulla situazione dei principali settori produttivi. È sociale, con una enorme diseguaglianza dei salari e un calo del livello dei consumi. È infine morale, perché chi uccide e tortura circola liberamente per le strade e ciò fa crescere la tentazione di farsi giustizia da soli. In una simile situazione la ricostruzione appare molto difficile. Ad ostacolarla contribuiscono la perdita di forza e rappresentatività del movimento sindacale, la distruzione dell'apparato statale e dei servizi sociali ad esso collegati, la dipendenza del mondo imprenditoriale dalla dittatura, la disunione dei partiti di opposizione.

Dopo 13 anni di dittatura, il paese è precipitato — in ciascuno dei suoi diversi settori — a un livello di crisi inedito nella sua storia. E ciò perché vi è una crisi profonda, e simultanea, nelle istituzioni, nell'economia, nel campo sociale e morale.

Il Cile non ha mai vissuto una crisi istituzionale, se per istituzioni si intende il sistema di principi giuridici che regolano i rapporti politici fin dall'indipendenza del paese, quando i cileni hanno costruito un complesso di norme estremamente imperfette ma che, in sostanza, hanno accettato come formula per dirimere i conflitti presenti in tutte le società.

Oggi, un piccolo nucleo crede in un sistema istituzionale creato dalla Costituzione del 1980, mentre la grande maggioranza lo rifiuta, sia per il modo con cui è stato approvato, sia per i suoi contenuti.

Questa crisi istituzionale propone un primo, grande dilemma rispetto alla ricostruzione del paese, perché è necessario chiedersi come ricostruirlo a partire da un sistema istituzionale che i meno ritengono legittimo e sostengono con la forza militare e che i più rifiutano. Ciò determina un punto di partenza diverso da quello in cui si sono trovati altri paesi che sono passati dalla dittatura alla democrazia. In Uruguay la nuova istituzionalità che si sarebbe voluto creare

è stata respinta in un plebiscito. In Argentina, la dittatura non ha proposto una nuova Costituzione e, dopo la guerra delle Malvine, quando i militari trattavano il ritorno nelle caserme, il tema del sistema istituzionale che avrebbe dovuto reggere il futuro governo civile non è rientrato nel dibattito tra militari e civili. Lo stesso si può dire del Perù, dove, prima dell'abbandono del potere da parte dei militari, è stata convocata una assemblea costituente proprio perché i civili determinassero una nuova formula istituzionale. Insomma, i militari se ne sono andati accettando che fossero i civili, il popolo, la società a darsi le loro norme per il futuro.

Pertanto, la prima cosa da considerare è che il Cile è un paese in cui i militari hanno distrutto le istituzioni, e che quelle che hanno voluto instaurare sono oggi il fattore fondamentale, o uno dei fattori fondamentali, del conflitto politico esistente nel paese.

Il secondo elemento della crisi è quello economico. Si dirà che la crisi è mondiale, che essa attraversa tanto il mondo capitalista sviluppato quanto il mondo sottosviluppato e l'America latina. Tuttavia l'ampiezza e la profondità della crisi cilena derivano dal fatto che essa si verifica nel bel mezzo dell'esperimento monetario di Chicago, in nulla paragonabile a quello compiuto in al-

tri paesi, nei quali è soltanto un pallido riflesso di quello che in Cile si è promosso con tanta forza.

Per questo il Cile è regredito nel contesto dell'America latina: dieci anni fa il suo reddito medio superava di circa il 26% quello della regione, oggi lo sopravanza di appena il 6%; partecipava con il 5% alle esportazioni dell'America latina, oggi vi è presente con il 3%. Il calo, rispetto agli altri paesi, si è verificato anche nel settore degli investimenti e del risparmio. Perciò, è falsa l'accusa che la propaganda ufficiale rivolge ai fattori internazionali; la crisi internazionale c'è, ma ci sono stati anche errori colossali, frutto dell'estremismo ideologico che è caratteristico delle posizioni dogmatiche.

In Cile questa crisi ha significato una distruzione sostanziale dell'apparato produttivo che non è avvenuta negli altri paesi dell'America latina. Oggi, infatti, vi è una capacità industriale pari a circa la metà di quella che il Cile aveva 25 anni fa; così, se si volessero avere un tenore di vita e una domanda di articoli industriali simili a quelli del 1970, bisognerebbe ricorrere a un livello di importazioni impensabile, data la situazione di indebitamento esterno del paese. In altre parole, riferendosi alla profondità della crisi economica, si può parlare di distruzione delle basi che reggevano la struttura economica del paese. E le nuove basi preannunciate dai *Chicago-boys* non si sono viste né mai si vedranno.

Nel 1985 l'industria cilena ha prodotto meno tonnellate di cemento, meno tonnellate di carta, meno metri quadrati di vetro, meno litri di birra, meno tonnellate di pasta e meno tonnellate di acciaio del 1970. Dal punto di vista economico, pertanto, la ricostruzione del paese pone problemi prima assolutamente sconosciuti. Un economista argentino, parlando per il suo paese di economia da dopoguerra, ha prospettato una situazione analoga. Ma era un dopoguerra non tanto in rapporto al conflitto delle Malvine, quanto per ciò che Martínez de Hoz, ministro dell'Economia sotto la dittatura, aveva fatto in Argentina. E il vocabolo si applica, con ancora maggiore pertinenza, a quella che è l'economia cilena dopo l'esperienza monetaristica.

Se oggi si volesse dar lavoro a tutti i disoccupati e migliorare in minima parte i salari reali, l'espansione della domanda sarebbe di tale ampiezza che il paese non potrebbe soddisfarla per l'impossibilità — come abbiamo già detto — di importare beni. Pertanto, quando si dice che c'è una crisi economica profonda, si dice anche che la ricostruzione richiederà uno sforzo quale mai si è visto nel corso di questo secolo. A ciò bisogna aggiungere che esiste anche una crisi sociale di ampiezza finora sconosciuta. Lo si rileva da molteplici indici che non mi sembra il caso di esaminare qui. E si manifesta nel fatto che le differenze sociali, che sempre sono esistite nel Cile, oggi hanno una profondità che rende impossibile qualsiasi livello di ricostruzione nel paese se non si parte dai due Cile emersi via via in questi 13 anni. Questi due Cile si rispecchiano in un ventaglio di salari che fluttuano da uno a 600, da quello del lavoratore del Pem (Programma di impiego minimo) a quello del grande manager. Non c'è paese che possa reggere simili disuguaglianze salariali.

I cileni consumano oggi il 15% in meno del 1970. Ma è una media. Così, il 20% più ricco consuma circa il 30% di più, mentre il 40% più povero consuma il 50% in meno. Il 40% di quanti hanno redditi più bassi, consuma oggi la metà di quanto consumava nel 1970. Questo è il dramma del Cile; e se quelli che consumano di più non lo capiscono, e non capiscono che dovranno sacrificarsi, ci sarà, con l'arrivo della democrazia, quella esplosione sociale che finora è stata tenuta a freno soltanto dalla forza delle armi.

Bisogna poi aggiungere l'esistenza di una crisi di carattere morale della quale la Chiesa ha parlato ampiamente. E cito la Chiesa per evitare l'accusa di revanscismo, rivolta — in genere — a tutti coloro che parlano del dramma di un paese che ha visto nascere dalle proprie viscere quelli che assassinano, torturano, sgozzano e ora bruciano, e girano impavidi per le strade. Un vescovo, legato ai lavoratori del Vicariato, mi ha detto: « Che cosa possiamo dire, adesso, a quelli che vogliono farsi giustizia con le loro mani? ». Parole di un vescovo che rispecchiano la profonda crisi morale in cui il paese si trova.

La difficile unità

Oggi vi sono molti ostacoli da superare perché queste crisi si risolvano.

a) Anzitutto, vi è un movimento sindacale che, per quanto è successo in questi 13 anni, ha meno forza e rappresentatività che in passato. Non perché il movimento o i suoi dirigenti siano diversi da quelli di ieri, ma perché la politica economica e monetaria della dittatura ha praticamente portato alla deindustrializzazione del paese e perché settori molto importanti della classe lavoratrice e della classe operaia cilena si trovano ora in una situazione assolutamente deteriorata rispetto a quella di prima.

Da un lato, come conseguenza della distruzione dell'industria, c'è stata una caduta in termini assoluti dei settori di lavoro in grado di sindacalizzarsi. Dall'altro, i lavori « inventati » per sopravvivere alla crisi sono attività marginali, in cui è quasi impossibile l'organizzazione. A questi fattori, propri del tipo di « sviluppo », bisogna aggiungere la repressione contro il movimento sindacale e una legislazione del lavoro che impedisce ai lavoratori di esercitare liberamente i loro diritti. Questi elementi fanno sì che oggi i lavoratori sindacalizzati siano più deboli e che il loro numero sia diminuito.

b) Un secondo ostacolo da superare per dare una risposta nazionale è la distruzione dell'apparato statale. In passato, l'importanza di alcuni servizi e attività della società cilena era tale che si dava per scontato dovessero essere disimpegnati dallo Stato. Vi erano, così, un grande servizio nazionale sanitario, un sistema scolastico, un sistema di edilizia pubblica. Queste funzioni statali — per sottolinearne soltanto l'aspetto politico — avevano determinato il costituirsi di referenti nazionali di professionisti dotati di una grande forza politica e sociale proprio in virtù del loro ruolo nell'apparato. Così, i lavoratori occupati nel campo della salute, dell'educazione, dell'edilizia pubblica avevano una forza e una capacità di incidere sui fenomeni sociali di cui solo ora — quando ormai tutto è stato cancellato — possiamo valutarne il peso. Uno sciopero degli insegnanti, per ragioni corporative e salariali o dettato da problemi di politica edu-

cativa, era un elemento fondamentale che ogni governo doveva analizzare attentamente.

La società cilena aveva così, da un lato, una classe operaia e un movimento sindacale forti e, dall'altro, un mondo stabile che consentiva ai lavoratori del braccio e della mente di far sentire la loro voce in tutti i campi della vita nazionale.

Oggi, invece, c'è uno Stato che ha ridotto o distrutto queste funzioni; un mondo di professori in cui il padrone è il comune o, più esattamente, il capitano che lo dirige, e in cui ogni politica salariale viene decisa a livello comunale. La formazione della Agech (Corporazione degli educatori cileni) e il fatto che nel dicembre 1985 i docenti democratici abbiano conquistato l'Associazione dei professori riporta alla situazione precedente. Ma i rinnovati tentativi di municipalizzare oggi, per privatizzare domani, puntano, oltre che al controllo politico, alla atomizzazione del settore.

Di queste conseguenze sociali della politica economica, che hanno contribuito a indebolire i lavoratori, bisogna tener conto nel processo di ricostruzione del Cile.

c) Una terza difficoltà, frutto della crisi economica, riguarda il mondo degli imprenditori cileni. A tutti è noto il ruolo che la loro difesa dello *status quo* ha ricoperto e ricopre. Oggi, tuttavia, essi si trovano a dipendere in parte dal regime perché la crisi ha messo in discussione la proprietà delle azioni delle aziende. Di chi è, oggi, la Banca del Cile? Di chi sono questa o quella impresa, indebitate con le banche per somme molto superiori al loro capitale? Di nessuno? La proprietà delle loro azioni è oggi del regime, il che significa che dipendono da esso più di prima. La proprietà dei loro profitti dipende dal credito che il regime vuole loro concedere.

In altri paesi le cose sono andate in modo diverso. La borghesia uruguayana era contro i militari e per il ritorno alla democrazia, come lo è stata del resto buona parte della borghesia filippina. Ma quella cilena no. Come qualcuno ha detto, finché non sarà risolto il problema della proprietà, gli imprenditori indebitati preferiscono continuare a trattare con il ministro delle Finanze di turno piuttosto che con persone oggi all'opposizione di cui « non si sa da dove vengano ».

E così vediamo oggi una gran fretta di privatizzare anche le aziende che erano sempre appartenute al settore pubblico. Ci troviamo, dunque, di fronte a un panorama in cui la ricostruzione passa attraverso un mondo imprenditoriale dalla vista corta, miope, che — indipendentemente dalle garanzie che gli si possono, o meno, offrire — è in una situazione di crisi tale da indurlo a rifugiare da ogni reale tentativo compiuto dalle forze dell'opposizione per ricostruire il paese.

Imprese industriali, vigne, fondi e le principali banche vengono oggi frettolosamente messi all'asta senza che i cileni sappiano con quale criterio si compiano queste operazioni. Domani, investigare in proposito non sarà attentare contro la proprietà privata, bensì introdurre trasparenza ed etica negli affari. Intanto gli imprenditori, occupati in maggioranza a comprare, non pensano a una soluzione nazionale per il paese.

d) Infine, voglio parlare brevemente dei partiti politici e di quanto 13 anni di dittatura hanno inciso sulla loro capacità di conservare l'omogeneità e l'unità. In mancanza di democrazia, è impossibile che i partiti risolvano al loro interno i problemi delle diverse alternative politiche percorribili. Di qui la loro tendenza alla divisione. In secondo luogo — ed è la cosa più importante — in questi 13 anni la repressione ha seriamente menomato la capacità di comunicare dall'alto al basso e dal basso all'alto, propria del vecchio sistema politico cileno, perché i dirigenti dei partiti della sinistra sono stati tutti incarcerati, o relegati nell'isola Dawson, o mandati in esilio, o assassinati. Di conseguenza, la capacità dei partiti politici cileni è oggi un simulacro di quella che fu. Le direzioni politiche incontrano enormi difficoltà nell'esercitare la propria funzione attraverso i canali interni e, in definitiva, finiscono con il farlo attraverso i mezzi di comunicazione. Basta allora una proclamazione di stato d'assedio, con il relativo divieto d'accesso ai mezzi di comunicazione, perché tutto il paese rimanga senza indicazioni di orientamento. Penso che le direzioni politiche debbano affrontare con chiarezza questo problema se si vogliono capire le difficoltà cui il Cile si trova di fronte.

Non basta dire « siamo in comunicazione con i 25 o 30 comitati regionali che ab-

biamo nel paese ». Certo, lo si può fare. Ma qual è il legame dei comitati regionali di partito con il mondo reale della loro provincia, della regione, se in questi 13 anni la dittatura ha lacerato tutto il tessuto della società cilena? Secondo me, per molte direzioni di partito è difficile creare meccanismi di comunicazione; e se è possibile far filtrare un orientamento politico dall'alto al basso, è del tutto impossibile — salvo in settori minori e ristretti — stabilire una comunicazione dal basso all'alto.

Il panorama appare molto negativo. Tuttavia, il progresso compiuto negli ultimi anni è enorme. Si sono riconquistate, o meglio ricostruite, le organizzazioni studentesche e lo stesso è accaduto per le organizzazioni professionali; esiste un'adeguata rete di comunicazione della popolazione e, nell'ultimo triennio, il mondo politico si è rimodellato sulla base di definizioni teoriche importanti, rinnovando le proprie direttive e stabilendo referenti politici significativi. Le difficoltà ci sono, ma si è anche andati avanti.

Rapporti internazionali

Resta ancora da esaminare ciò che è accaduto sul piano internazionale e perché il dramma del Cile non è più un dramma che preoccupa soltanto i cileni.

Via via che la crisi della società cilena si approfondisce e ci si avvicina a una situazione di scontro, i paesi che compongono la comunità internazionale assumono, nei confronti del Cile, comportamenti consoni ai loro particolari interessi. La storia insegna che i paesi forti e potenti utilizzano i rapporti internazionali per mantenere o dimostrare la loro forza e la loro potenza. Ciò determina rapporti di tipo imperiale in cui gli Stati — pur continuando a essere nominalmente sovrani — finiscono con l'essere economicamente, politicamente e culturalmente sottoposti all'egemonia di altre società. Pertanto, l'imperialismo è stato una costante della storia: quando un sistema politico ed economico raggiunge l'apogeo, cerca con tutti i mezzi di rimanervi in eterno e i rapporti internazionali sono un mezzo efficace per riuscirci.

Quando una società si polarizza al punto in cui il Cile è giunto, gli interessi imperiali

emergono con maggiore chiarezza perché la tendenza è fare i conti dei vantaggi e degli svantaggi che possono derivare da una società prossima a subire il trauma della lotta fratricida e la disintegrazione. Ma se vogliamo che il problema del Cile venga risolto dai cileni, dobbiamo anche tener presente che altre società vedono con preoccupazione ciò che qui succede e che la solidarietà internazionale che la lotta del popolo cileno ha suscitato deve essere considerata un meccanismo idoneo ad affrettare la fine della dittatura. Il punto di polarizzazione al quale il generale Pinochet ha portato il Cile fa sì che ora anche la comunità internazionale ritenga necessario uno sbocco rapido e politico alla crisi. Una lotta fratricida in Cile metterebbe a repentaglio la stabilità dei regimi democratici che stanno nascendo nel Cono Sud. Lo hanno ripetuto più volte il presidente argentino Alfonsín, il presidente uruguayano Sanguinetti, il presidente peruviano García. Pertanto, il panorama internazionale costringe a pensare e a riflettere sulla necessità di uno sbocco nazionale, che non escluda forze politiche e sociali.

Senza riferirmi all'influenza che gli esempi delle Filippine e di Haiti possono aver avuto, vorrei solo dire che in questi fenomeni appare chiaro che: *a)* nessuna dittatura personale si mette a trattare e se ne va volontariamente, ed è bene imparare la lezione; *b)* queste dittature personali sono state affrontate con una mobilitazione nazionale molto vasta; *c)* la gente e la società si sono mobilitate dietro bandiere molto specifiche; *d)* l'appoggio internazionale — o quello della Chiesa, nel caso delle Filippine — è arrivato soltanto quando i popoli hanno dato internamente scacco matto al dittatore, non prima. Pertanto, per quanto importanti siano i fenomeni internazionali, nessuno caverà per i cileni le castagne dal fuoco. Ma, se maturerà un determinato tipo di situazione nel paese, l'influenza morale di una entità come la Chiesa, o come la comunità internazionale nelle sue diverse espressioni, può essere importante.

Pensando ai tanti cileni che non possono vivere in patria, ci si propone in tutta la sua ampiezza il problema dell'esilio. E, al di là del dramma, c'è il bisogno di scoprire come si guarda al Cile, da fuori, e come conservare nel Cile da costruire domani il

capitale umano che la società cilena ha accumulato attraverso l'esilio: infatti ora il paese ha un grado di conoscenza di ciò che succede al di là dei propri confini e un livello di contatti e di rapporti che gli ha fatto perdere il carattere di isola che prima aveva.

Quindi, nel grande compito di ricostruire il Cile a partire dalla crisi in cui si trova, utilizzare il capitale che, individualmente o collettivamente, si è costruito fuori, e utilizzarlo per il Cile, diventa una sfida. Eravamo tutti, in misura diversa, provinciali; i rapporti internazionali erano una cosa evanescente, che restava al di fuori di noi. Adesso abbiamo imparato che non è così; dobbiamo saper vedere in che modo altre esperienze, altri mondi possano servire al nostro.

L'Europa è stata devastata dal fascismo, ma molte società si sono ricostruite attraverso governi ed esperienze nazionali. De Gaulle è entrato a Parigi e ha governato con i comunisti per un anno e mezzo; e, in Italia, De Gasperi, il *leader* democristiano, ha governato per otto mesi con un vice presidente del Consiglio comunista, Togliatti. Questi paesi sono riusciti a dare risposte nazionali a situazioni di profonda crisi per ricostruirsi, e questa è una realtà che dobbiamo capire e recepire.

Politica ed economia

n. 3 - 1987

Dornbusch Perché non basta svalutare il dollaro
Hahn Una politica economica per il dopo-Thatcher
Lewin La società sovietica non obbedisce allo Stato
Cooper e Cappelli Il socialismo in via di sviluppo
Melman Produrre armi fa bene all'economia?
Scommettere sull'energia: dossier *Zorzoli, Michelini, Laruffa, Galeazzi*
Calchi Novati Islam, alleanze incrociate e « petroguerra »
Trentin Bombardate i tre quartieri generali
Bosch Le ricadute sociali degli orari elastici
Kern e Schumann L'operaio flessibile sostituirà l'automazione rigida?
Gershuny Vuoti e pieni del tempo libero
Interventi e saggi di *Biasco, Calise, Treu, Trivelato*

Via della Vite, 13, 00187 Roma

